

Il Fatto Quotidiano
sabato 13 aprile 2013

Azione popolare, istruzioni per l'uso di TOMASO MONTANARI

Sembra un secolo fa, ma è passato solo un mese e mezzo. Prima che la plumbea autoreferenzialità del Pd e l'autismo del Movimento 5 stelle ci ributtassero nelle fauci del Caimano, c'è stato un momento in cui Dario Fo ha lanciato il nome di Salvatore Settis per la Presidenza della Repubblica, suscitando – nonostante il carattere utopico dell'idea – un grande entusiasmo nel popolo dei comitati civici. E quando Marco Travaglio ha provato a indicare la necessità di un governo civico, l'ha chiamato “un governo Settis o Zagrebelski” (Fatto, 30 marzo).

Come si spiega un simile apprezzamento politico per uno dei nostri massimi studiosi di storia dell'arte classica (e non solo), ex direttore della Normale di Pisa, e attuale presidente del consiglio scientifico del Louvre? La chiave è nell'ultimo libro di Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* (Einaudi).

Il fatto è che Settis è uscito da tempo dalla proverbiale torre d'avorio degli studi. Da storico dell'arte si è accorto che quella torre era crollata, non solo metaforicamente. E la sua martellante campagna di educazione al patrimonio storico e artistico e al paesaggio lo ha condotto in mezzo ai cittadini, fornendogli un osservatorio che manca a moltissimi dei politici di professione che da settimane si aggirano come pugili suonati. Lo straordinario successo del suo libro precedente (*Paesaggio, Costituzione, cemento*, Einaudi 2010) aveva condotto Settis in centinaia di incontri con un'Italia profondamente diversa da quella che occupa gli schermi televisivi. Un'Italia fatta di cittadini indignati, ma consapevoli che l'indignazione non è sufficiente: pronti non solo a protestare, contestare, denunciare, ma a impegnarsi in prima persona, affamati di conoscenza e competenza sulle quali fondare il tentativo di cambiare il Paese. Cittadini che, con un paradosso solo apparente, vogliono più, e non meno, Stato: convinti, con Piero Calamandrei, che “lo Stato siamo noi”.

È in quei mesi che Settis si è convinto che questa ondata (finita poi in parte a votare per il Movimento 5 stelle, in mancanza di meglio) non fosse 'antipolitica', ma fosse anzi 'politica' nel senso più nobile: fosse, cioè, un grande movimento popolare teso a ricostruire la polis, la città, intesa come comunità civile. L'antipolitica, per Settis, è un'altra: “L'antipolitica si confonde con l'anti-Stato, crea uno spazio vuoto (vuoto di Stato, di Costituzione, di legalità) dove presto s'insedia il più furbo, sbandierando un vacuo efficientismo. Non è di qui che può nascere l'Italia che vorremmo”. E ancora: “Antipolitica” è il predominio di chi sovrasta e calpesta la sovranità popolare, predicando l'impersonale e soprannaturale supremazia dei mercati, e asservendo a essa non solo i governi nazionali e le istituzioni europee, ma anche ogni istanza di giustizia, di libertà, di eguaglianza. Sulla scala italiana, “antipolitica”, è l'inaderenza dei politici di mestiere ai problemi del Paese, il loro divorzio dai cittadini, la loro ottusa difesa dei propri privilegi. Chi protesta contro tanta violenza, anche se a volte in modo scapigliato e informale, ha più voglia di politica di molti che la fanno per mestiere (per esempio di Berlusconi, che si è nutrito di “antipolitica” per sedurre e conquistare il Paese). Associazioni e movimenti stanno reclamando più politica, cioè una più alta, forte e consapevole voce dei cittadini”.

In pagine come questa, Settis è riuscito a guardare all'Italia di oggi con gli occhi aperti di chi è abituato a fare ricerca storica senza pregiudizi: questo gli ha consentito di vedere oltre la barriera retorica di una classe dirigente (non solo politica) che correva verso il suicidio sancito dalle ultime elezioni. E vedere come dietro quella cortina fumogena non ci fossero barbari, ma cittadini stanchi di delegare.

Le cronache delle ultime settimane mostrano che i nuovi deputati e i nuovi senatori hanno bisogno soprattutto di punti di riferimento culturale. E il libro di Settis è uno straordinario strumento di formazione a disposizione dei “cittadini per il bene comune”: un libro che media verso l'opinione pubblica italiana le punte più avanzate del pensiero giuridico ed economico mondiale, e che mostra come un progetto di rinnovamento radicale del paese sia contenuto già tutto intero nella Costituzione più rivoluzionaria e più inapplicata d'Europa.

Già, perché “Azione popolare è diritto e dovere di resistenza collettiva al degrado delle città e delle campagne, alla razzia del paesaggio, all'esilio della cultura e del lavoro, alla spoliazione dei diritti; è promuovere singole azioni di contrasto agli atti dei poteri pubblici che vadano contro il pubblico interesse, ma anche metterle in rete fra loro; è costruire una larga base d'informazione, di analisi, di consapevolezza. Vuol dire far esplodere le contraddizioni insanabili fra il dettato costituzionale e le leggi che lo ignorano e lo

aggirano, tra le norme di garanzia e le deroghe e i condoni che le annientano. Vuol dire riconquistare, in prima persona, un pieno diritto di cittadinanza, in nome della moralità e della legalità costituzionale”.

Non era solo una “profezia” (il libro è uscito in novembre) di ciò che sarebbe successo alle elezioni: è anche un programma per una ricostruzione civile. Se non ora, quando?